

MANUALE PER GLI ANIMATORI DEL PERCORSO "BEATITUDINI"
A cura del SERVIZIO VOCAZIONI DELLA DIOCESI DI ROMA e della PASTORALE
GIOVANILE XXXVI PREFETTURA



OTTO PORTE
PER LA FELICITA' VERA
"Le Beatitudini"

Percorso per Giovani

età dei partecipanti invitati: dai 17 (minimo) ai 30 (massimo) anni

Vangelo secondo Matteo 5, 1-12

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.

²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³«**Beati i poveri in spirito,**
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴**Beati quelli che sono nel pianto,**
perché saranno consolati.

⁵**Beati i miti,**
perché avranno in eredità la terra.

⁶**Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,**
perché saranno saziati.

⁷**Beati i misericordiosi,**
perché troveranno misericordia.

⁸**Beati i puri di cuore,**
perché vedranno Dio.

⁹**Beati gli operatori di pace,**
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰**Beati i perseguitati per la giustizia,**
perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹**Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.**

Il beato (makarios in greco e ashre in ebraico) è colui che sta al posto giusto al momento giusto! E' colui che ha trovato una strada e la segue. E' il cammino che ha fatto Gesù. Le beatitudini sono, quindi, le condizioni per entrare in relazione con Dio. Le otto beatitudini sono le 8 porte strette da cui passare per arrivare a Dio. La via stretta, infatti, non è una concezione spaziale ma temporale!

STRUTTURA BEATITUDINI

Ogni beatitudine consta di tre elementi:

- 1) Proclamazione della Beatitudine, composta da un predicato costante: μακάριοι (beati)
- 2) Soggetto
- 3) Motivazione della beatitudine

Ma....

Beato (conseguenza) → Classe di persone → Perché → Contenuto

Poveri in spirito: mendicanti dell'amore di Dio

Afflitti: chi ha dolore nelle relazioni: soffro o perché ti ho perso a causa mia o perché ti ho fatto del male)

Miti: si evidenziano in caso di conflitto, reagiscono in modo mite alle ingiustizie

Affamati: hanno fame di santità

Misericordiosi: hanno bisogno di essere perdonati

Puri di cuore: coloro che eliminano dal proprio cuore qualcosa che li disturba

Operatori di pace: pagano la pace col proprio corpo

Perseguitati: alla fine del cammino si sono talmente configurati a Cristo che non sono più accettati dal mondo (non sono del mondo ma di Dio) e quindi si cerca di eliminarli.

Ogni Beatitudine mette in crisi le seguenti condizioni di vita:

Poveri in Spirito → **Perfezione**

Afflitti → **Infallibilità**

Miti → **Intangibilità**

Affamati → **Autosufficienza**

Misericordiosi → **Autonomia**

Puri di cuore → **Supponenza di integrità**

Operatori di Pace → **Tranquillità**

Perseguitati → **Gradevolezza pubblica (successo)**

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli

In Luca noi troviamo l'espressione: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio"; in Matteo leggiamo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli".

Due sono le differenze sostanziali, a parte la persona seconda o terza: Matteo adopera "regno dei cieli" al posto di "regno di Dio", ma si tratta di espressioni equivalenti, per cui la differenza sostanziale è in realtà una sola; Matteo ha in più una parola: "spirito": "Beati i poveri in spirito ...", mentre in Luca c'è solo: "Beati i poveri ..." οἱ πτωχοὶ (i poveri). Per spiegare il termine "povero", in greco si adopera, sia in Matteo che in Luca, il termine Πτωχος (*ptochòs*), una parola che indica il povero radicalmente povero – dalla stessa radice, in italiano, deriva "pitocco" – quindi non la persona che non è nell'abbondanza economica, ma proprio il misero, il barbone. Nel linguaggio greco comune si intendeva con "povero" (i penati) la persona che deve lavorare per vivere - il concetto di "ricco" equivale a chi ha un patrimonio sufficiente per cui non deve lavorare – , mentre il termine *ptochòs* indica colui che si trova nella miseria più nera, il mendicante.

La parola ebraica adoperabile era *anawîm*, un termine tecnico per indicare sì i poveri, ma un certo tipo di poveri: gli *anawîm* sono i "poveri di Dio", nel senso di persone con una particolare spiritualità, le persone che si fidano di Dio e si affidano a lui. Ma il concetto di *anawîm*, tipicamente semitico, non è assolutamente reso bene in greco con *ptochòs*; si tratterebbe di una traduzione "a calco", una parola che ne rende un'altra meccanicamente; ma cambiando cultura non si può fare questo passaggio meccanico. Ecco allora che la redazione di Matteo, proprio per essere fedele all'originale, deve aggiungere qualcosa e decide di aggiungere un dativo di relazione: poveri τοῦ πνεύματος (nello spirito) (to pneumatì). Quello "spirito" è inteso proprio in senso greco e non significa "poveri di spirito", cioè che ne hanno poco; "poveri in spirito" indica una ben precisa specie di povertà, dove lo spirito determina la condizione, l'ambiente, il pensiero: non quelli che hanno poco pensiero, poco spirito, poca intelligenza, poca coscienza, ma quelli che sono "poveri" e hanno la consapevolezza di esserlo. Dunque, l'atteggiamento che è messo in evidenza è proprio quello della consapevolezza della propria "povertà". Non è un discorso di tipo economico o sociale, non è una povertà determinata dal conto in banca o dalla condizione sociale, dal mestiere o da altre situazioni del genere: è una povertà "in spirito", cioè il riconoscimento della propria povertà personale.

Ci chiediamo allora che cosa significhi "povertà" in questo senso e potremmo comprenderne meglio il significato adoperando la parola "dipendenza": il povero non è autonomo, non è indipendente, il povero dipende da qualcuno, da un altro. La persona umana prende consapevolezza di essere "dipendente", di avere bisogno di un altro, riconosce il proprio limite, la propria debolezza, le proprie mancanze, la propria fragilità. *Il povero in spirito* è, dunque, colui che si sente povero e debole di sé e ripone tutte le sue aspettative in qualcosa di superiore che lo precede e lo supera.

Il contrario di questa povertà è l'idea di chi pensa: io basto a me stesso, io faccio da solo, sono autosufficiente, non voglio darti a vedere di avere bisogno, non voglio dipendere. È questo il

contrario della "povertà in spirito", mentre il concetto di anawîm è quello di colui che, riconoscendo la propria povertà e debolezza, riconosce di dipendere da Dio.
Solo se ti riconosci povero puoi aggrapparti alla ricchezza: Gesù.

Umanamente, chi si scopre in questa situazione di debolezza sembra afflitto, triste, sente questa propria dipendenza, sente il proprio limite come un elemento negativo che pesa, che schiaccia, che umilia. Il Vangelo di Gesù invece vuole evidenziare come proprio questa consapevolezza del proprio limite, della propria debolezza sia un'occasione per la felicità.

Proviamo a prendere un altro testo che può illuminarci a questo proposito e che troviamo nell'Apocalisse al capitolo terzo; è la lettera a Laodicea, una delle sette Chiese, è il Cristo risorto che si rivolge ad una comunità cristiana: "Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido (...) sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: «Sono ricco, mi sento arricchito; non ho bisogno di nulla», ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo" (Ap 3, 15 - 17).

I "poveri in spirito" sono quelli che sanno di essere poveri; il contrario è l'atteggiamento di chi pretende di essere ricco.

La parola "poveri" in Matteo, indica coloro che non contano sulle proprie forze, ma sono certi del Signore, della sua bontà: indica coloro che hanno posto in Dio ogni speranza.

Di conseguenza, si comprende la seconda parte del versetto: *«perché di essi è il regno dei cieli»*. Avendo posto in Dio ogni speranza, non fidandosi di sé, sono disponibili alla buona notizia di Gesù, al suo Vangelo. Chi possiede molto, materialmente e moralmente, chi è sicuro di sé, teme di veder vacillare il trono che si è conquistato; si chiude allora di fronte alla proposta nuova e coraggiosa di Gesù Cristo. Chi invece ha imparato a non contare su se stesso, chi ha imparato a conoscere la fragilità umana e quella di tutte le realtà cui cerchiamo di aggrapparci, è aperto alla novità del Regno. Il Regno è già suo, in qualche modo, perché è disposto a riceverlo volentieri e con gioia, perché accoglie la Parola di Gesù.

Sostanzialmente solo in una relazione con Gesù si può accettare di essere poveri. E' un rapporto con Dio basato sul riconoscimento dei tuoi limiti.

A questo punto vengono distribuiti ai ragazzi i bigliettini su cui rispondere alle domande:

Quale cosa di te odi di più?

A cosa ti serve questo limite?

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di **Perfezione**.

Incontro intermedio: riflessione sul personaggio di **GEDEONE** (Giudici 6-8) e visione del film "A proposito di Henry"

Beati coloro che sono nel pianto, perché saranno consolati

Coloro che sono nel pianto ha la sua radice greca nel verbo [πένθω] (pentoo), che è un verbo attivo-riflessivo; ha un senso relazionale (fare lutto per qualcuno), cioè piangere per il male fatto a qualcuno. Gesù dunque dice "Beati gli afflitti" facendo riferimento alla partecipazione al dolore altrui come forma di partecipazione alla sofferenza; è una partecipazione alla situazione negativa: si soffre per la malattia dell'altro, si soffre per la morte dell'altro, si soffre per il peccato dell'altro, proprio come partecipazione. Questo verbo ha, dunque, il senso del peccato (QUALCUNO CHE PERDE L'UMIDITA'). Il termine ricorre spesso nell'Apocalisse, proprio per indicare il fallimento di Babilonia, la città simbolica del male: la caduta di Babilonia produce una reazione di afflizione

perché è finito un certo mondo (Ap 18, 7.8.11.15.19). Babilonia non sarà mai vedova perché mai si è sposata. Il senso del verbo proviene dal *legame instaurato*. In ebraico viene tradotto con il termine *aval* che vuol dire: essere in pena, peccare contro qualcosa, esaurirsi, seccare, desolarsi.

Questo tema viene ripreso nella storia di Giuseppe (Gen 37-50), qui il senso è che Giuseppe perdona i suoi fratelli piano piano perché loro capiscano il valore delle proprie lacrime. Altra storia narrata nella Bibbia, dove si riflette sul pentimento, è quella di Natan e Davide (2 Samuele 12).

Il dolore è una cosa importante perché così ci si stacca dal dolore. In sostanza, il dolore dei propri peccati serve a non rifare gli stessi errori.

Il dolore e il pianto, dunque, possono essere costruttivi.

Il verbo greco: Πάσχω (pascō), vuol dire soffrire, esso ha la stessa radice del termine ebraico *pesah* che vuol dire passaggio (da qui il termine Pasqua).

Di solito noi cerchiamo di scappare perché non sappiamo affrontare le nostre lacrime.

Il tema di questa beatitudine è, quindi, l'atto di piangere, piangere per qualcosa che riguarda altri.

Il motivo di questa beatitudine è: *saranno consolati da Dio*.

Il problema è che noi facciamo delle nostre lacrime un tema centripeto, ci aiutiamo da soli, senza chiedere aiuto a nessuno.

A questo punto vengono distribuiti ai ragazzi i bigliettini su cui rispondere alle domande:

Quali delle tue lacrime Dio ha consolato?

Perché le altre no?

A cosa possono servire le tue lacrime?

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di **Infallibilità**.

Ci potrebbero venire in mente 2 personaggi che hanno pianto a causa dei loro errori nel Vangelo: Pietro e Giuda. Ma, badiamo bene, sono due modi di piangere diversi.

In genere quando commettiamo degli errori, reagiamo in tre modi:



Alienandoci autopunendoci aprendoci al rapporto con Dio

(Non valgo niente,
non merito di vivere....)

Di questi 2 personaggi possiamo quindi capire il significato delle lacrime. Innanzitutto quelle di Pietro!

E' interessante notare come il tradimento del principe degli Apostoli appaia in tutti e quattro i vangeli. Proprio Lui che era stato l'essere umano che aveva toccato più volte il Cielo, proclamando, sotto l'azione dello Spirito Santo, che Gesù fosse il Cristo di Dio, al quale poteva bastare una parola per far sì che nessuno degli evangelisti raccontasse quanto lui avesse fatto, probabilmente ha insistito affinché fosse raccontato il rinnegamento del suo Signore. Nel momento più basso della sua vita, in un momento di profonda viltà fa l'esperienza dello sguardo tenero e appassionato di Gesù, che, mentre sta andando incontro al suo calvario e tutto per Lui umanamente è molto difficile, trova il modo di amarlo profondamente. La prima reazione di Pietro probabilmente è un profondo senso di colpa e dopo aver capito l'errore, piange. Nel Vangelo di Luca si dice: "Pianse amaramente". Si tratta di un pianto che gli strappa il cuore, ma, quando il dolore dentro si attenua Pietro capisce, al cantare del gallo, che, nonostante tutto, quello di Gesù non è uno sguardo di condanna, ma di amore, di perdono. Gesù è come se volesse dire: "Io ti amo lo stesso, non preoccuparti". L'errore non può cancellarlo ma comincia a serpeggiare in Lui la sensazione che

quell'errore sia solo l'inizio della sua Missione, che sia destinato, nonostante sia un uomo umile e fragile, pure un po' de coccio (vedi il nome Pietro...) a fare cose grandi.

E piange! Ma poi come reagisce? Non si aliena di certo, non si autopunisce, ma si apre ad una vita totalmente rinnovata, perché basata su un rapporto profondo con Dio. La reazione di Pietro vuole suggerirci che un errore può essere una occasione per aprirci ad una relazione, oppure ad iniziarne una nuova.

Si crea così una comunione nuova con gli altri, con Dio e perché no, anche con se stessi.

Di altro tipo è la reazione al tradimento compiuto da parte di Giuda. Nel Vangelo di Matteo si dice che Giuda, vedendo che Gesù era stato condannato, riporta le 30 monete ai Sommi Sacerdoti, perché ha capito di aver peccato avendo tradito sangue innocente. Forse vorrebbe redimersi, rimediare per quanto possibile al suo errore, ma anche chi prima gli aveva fatto credere di essergli amico, lo aveva magnificato per quello che aveva fatto, lo lascia solo e lui cade nella disperazione. Butta per terra i denari nel tempio, si allontana e va ad impiccarsi. Qui Giuda ha capito il suo errore, ma ha deciso di non aprirsi alla relazione, non ha voluto cogliere l'occasione per cominciare un rapporto intimo con il Signore.

Giuda riconosce che merita di morire perché ha tradito e venduto un amico, la sua reazione all'errore è l'autopunizione perché ritiene che la sua vita non meriti più di essere vissuta.

Giuda si è fatto ingannare da Satana. Molti pensano che la sua azione si manifesti solo in contesti eclatanti ma in realtà il suo modo di agire è subdolo. Satana sa fare bene due cose: sa adulare e accusare pur prendendo come punto di partenza il bene, pur facendo leva su legittimi desideri umani. La vita di tutti noi, che ce ne accorgiamo o no, interiormente è un dualismo tra bene e male e siamo continuamente chiamati a scegliere se ascoltare l'ammaliante voce del maligno o quella quasi impercettibile ma più vera dello Spirito Santo. Al contrario di Satana, lo Spirito Santo corregge e consola. E' quello che ha fatto nell'anima di Pietro. La vita di Pietro è paradigmatica della nostra vita di Figli camminando nello Spirito Santo: una vita in cui non siamo perfetti, sbagliamo di continuo, ma in cui gli errori sono porte, occasioni per toccare per quanto ci è possibile il Cielo, per aprirci alla vita con Dio, l'unica veramente piena e appagante.

In sostanza dobbiamo fare la differenza tra senso di colpa e senso del peccato: qui si gioca tutto!

Incontro intermedio:

Il circo della farfalla:

<http://www.youtube.com/watch?v=OYozbkt026I>

testimonianza:

http://www.youtube.com/watch?v=fA_hb-ZDNs8

Intervista:

<http://www.youtube.com/watch?v=F-RiTVyDOpM>

Beati i miti, perché erediteranno la terra

Dio lascia in eredità la terra ai "miti": allora riflettiamo insieme su che cosa si intende per "mitezza" e su che cosa significa "ereditare la terra". Innanzitutto i miti non sono da confondere con i codardi....

Per comprendere meglio il significato di questa formulazione di Gesù, leggiamo i versetti iniziali del salmo 37 (36), un salmo sapienziale che presenta la sorte del giusto e dell'empio. In questo testo compare più volte l'aggettivo "mite" e anche il concetto stesso di "eredità della terra": sembra proprio che la formulazione di Gesù derivi da questo salmo:

"Non adirarti contro gli empi, non invidiare i malfattori.

Come fieno presto appassiranno, cadranno come erba del prato.

Confida nel Signore e fa' il bene, abita la terra e vivi con fede.

Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore.

Manifesta al Signore la tua via, confida in lui: compirà la sua opera; farà brillare come luce la tua giustizia, come il meriggio il tuo diritto.

Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie.

Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: faresti del male, poiché i malvagi saranno sterminati, ma chi spera nel Signore possederà la terra.

Ancora un poco e l'empio scompare, cerchi il suo posto e più non lo trovi.

I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace".

Un mite è colui che si manifesta solo in caso di contrasto; è colui il dolce per eccellenza, è colui che è senza violenza!

Il mite è colui che “rende dolce qualcosa”.

Sono tutte le caratteristiche di Gesù che nella Sacra Scrittura. Il termine greco πρᾶνς (*praus*), tradotto in italiano con mite, riferito a Gesù, è citato ben tre volte: Mt 11, 29; Isaia 42, 1 - 4; 2 Cor 10,1, cioè da Gesù stesso, da un profeta e da S. Paolo che parla di Lui.. Il termine in ebraico è da riferirsi alla parola *anau* cioè colui che non ha proprietà terriere. Nella storia di Israele venne un momento in cui ci fu la divisione della terra (porzione che Dio aveva assegnato): la Terra dei Padri.

La Terra, però, la possiederai se combatterai! Lo stesso tema viene ripreso nel 1Re 21 in cui si racconta della vicenda di Nabot e del Re Acab.

In sostanza, il mite è colui che in caso di scontro sceglie di essere mite, lascia quella “terra” perché ne ha una migliore.

Il mite lascia che Dio gli doni la Sua eredità: il Paradiso.

A questo punto dobbiamo focalizzare un concetto: l'ira.

Quando siamo accecati dall'ira in sostanza noi stiamo sopravvalutando un aspetto. L'ira non è segno di aggressività ma di difesa. Di fatto tutte le guerre sono preventive. La violenza è sempre un derivato del vittimismo. L'ira nasconde sempre un inganno, un falso scopo: è la sopravvalutazione di un bene. Gesù non è un iroso perché ha già tutto! Anche l'ira ha un suo spazio, ma nel rapporto con Dio: è necessaria per uscire da un vizio, dal peccato. Bisogna essere arrabbiati con i propri peccati. Ci sono terre per cui combattiamo che non sono vere proprietà, sono accaparramenti. Noi dobbiamo avere ciò che ci dà Dio, non ciò che ci può dare il mondo.

Il mite è dunque colui che aspetta qualcosa di grosso da Dio, perché ci sono cose che si conquistano solo con la mitezza.

A questo punto vengono distribuiti ai ragazzi i bigliettini su cui rispondere alle domande:

Per quali terre combatti? Ossia: per cosa ti adiri?

Quali terre ti può dare il Signore?

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di **intangibilità**.

Leggiamo e commentiamo insieme il brano Filippesi 2, 5-11

5 Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,

6 il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;

7 ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,

8 umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.

9 Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;

10 perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;

11 e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre

Incontro intermedio:

Efesini 6, 10-20: Le armi della luce

[10] Per il resto, attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza.
[11] Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo.
[12] La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.
[13] Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove.
[14] State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia,
[15] e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace.
[16] Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno;
[17] prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio.
[18] Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi,
[19] e anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del vangelo, [20] del quale sono ambasciatore in catene, e io possa annunziarlo con franchezza come è mio dovere.

Per la Catechesi sulle “armi della luce” di Don Fabio Rosini cliccare sul seguente link:

<http://lapartemigliore.org/site/index.php/tracce-audio/armi-della-luce>

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati

Questa parola rischia di essere interpretata in modo, diciamo, “non biblico”. Ne sentiamo parlare continuamente, la troviamo su tutti i giornali, ne discutiamo tra noi. Il termine greco traduce l'ebraico *tsedeq* che indica «l'agire di Dio coerente e secondo la norma (solo che la norma non sta mai al di sopra di Dio, ma egli è norma a se stesso)»

Nella storia di Abramo che crede a Dio il Signore glielo accredita (*tsedecai*) come **giustizia**. Il Giusto è colui che sta nella verità davanti a Dio. E' colui che ha un rapporto con Dio. Il Giusto per eccellenza è Gesù. C'è anche la virtù cardinale della giustizia che è legata all'idea di giustizia dell'epoca romana. Nell'antica Grecia la giustizia aveva un significato oggettivo (cioè è giusto ciò che effettivamente lo è). Nella greicità classica, il termine *dikaious* racchiude in sé una pluralità di

significati tutti riconducibili al concetto di diritto, inteso «come valore non solo giuridico, ma anche politico, puramente etico, e anzi in primo luogo religioso».

Oggi abbiamo un concetto di giustizia soggettivo (cioè è giusto ciò che io considero giusto). La giustizia biblica è relazionale; è la sapienza di darci ciò di cui abbiamo effettivamente bisogno. Non è sempre vero che dare amore voglia dire non far soffrire, fare sempre ciò che piace all'altro. "Fare Giustizia" vuol dire dare ciò che ti deve essere dato. La **giustizia** è una relazione con: Dio, il prossimo e se stessi.

Il giusto vive in rettitudine davanti a Dio, se stesso e al prossimo. In sostanza è il Santo. Bisogna dire che quando Gesù faceva il sermone della montagna non c'era bisogno di spiegare questi concetti perché la Giustizia era considerata il rispetto della Legge, dei precetti divini. Il giusto a quel tempo era autoreferenziale (cfr. parabola del fariseo e del pubblicano).

La fame e la sete sono i nostri bisogni primari (soprattutto la sete). Nel N.T. il significato strettamente giuridico di "giustizia" è presente ma in modo piuttosto sporadico e non significativo. Prevale invece il significato di "opera dell'uomo che corrisponde alla volontà di Dio".

Nel NT questa frase (avere fa e sete di...) è l'unica volta che viene citata. Il termine di Giustizia è tipico del Vangelo di Matteo e di S. Paolo. Nell'AT è sempre un termine usato parlando della relazione tra Dio e l'uomo. In Mt 25 si parla di fame e sete. Questo significato è costante nell'uso di Matteo. Lo troviamo già nella frase detta da Gesù al Battista che rifiutava di battezzarlo: «Ma Gesù gli disse: Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia» (3,15). Si tratta evidentemente di compiere tutto quello che rientra nel piano di Dio nei confronti di Gesù. In Giovanni Battista è collegato al concetto di adempiere la volontà di Dio. Ma nel discorso della montagna, cosa vuol dire?

L'espressione "praticare la giustizia" può diventare tranquillamente, nell'uso comune, "fare l'elemosina", come testimonia Matteo 6,1-2 secondo il testo greco: «Badate di non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati; altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque tu fai l'elemosina...».

La giustizia è: preghiera, digiuno ed elemosina. C'è un cortocircuito con un testo Giovanneo (Gv 4,34): "Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato". In Mt 5,26: "Se la vostra giustizia non supera....."

Il vero discepolo si accontenta di "desiderare ardentemente" che si compia la volontà di Dio, senza sfuggire le occasioni di compierla nelle proprie scelte. In fondo è l'atteggiamento che Gesù insegna nella preghiera che ha consegnato ai discepoli: «Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà» invocazione alla quale segue immediatamente l'altra «dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,10-11). Nelle beatitudini si parla dell'ardente desiderio di ciò che sarà annunciato nel sermone stesso. C'è fame e fame, sete e sete.....

La vita, in realtà, è un combattimento di appetiti: ogni scelta soggiace ad un'esigenza. Si può parafrasare con Gv 6, 26-34: "Procurati il cibo...."

Bisogna avere un altro appetito!

Il cibo è il luogo del rapporto con Dio. E' nel rapporto con il cibo che si decide come funziona la fiducia in Dio. Solo chi ha fame e sete della giustizia si sazia; gli altri non si saziano mai!

Introduzione alle domande: Gv 6, 26-27

A questo punto vengono distribuiti ai ragazzi i bigliettini su cui rispondere alle domande:

Ci sono cibi che sembrano saziare e non durano, e ci sono cosa che, invece, restano. Quando hai mangiato il cibo che perisce?

Quando hai gustato qualcosa che sa di eternità?

Ci piace ciò che mangiamo?

In Luca 15,16, il figlio essendo nella carestia voleva saziarsi con le carrube dei maiali, non è casuale che a questo figlio non gli importasse se fosse carruba o meno. Lui ormai si era imbruttito, quanto

un maiale, come per esempio per un drogato non c'è più differenza tra una droga e un'altra, o un bevitore non fa più differenza tra una bevanda o un'altra.

Per cui è più necessario far un digiuno, essere affamati ed assetati, che non continuare con l'inerzia di dover saziare gli appetiti che non si riesce a saziare, a trovare la pace, perché questi appetiti chiedono sempre di più. Quindi questo digiuno che non è l'assenza di un qualcosa ma la conferma di una determinazione pressa, non può essere la tristezza di qualcosa che perdiamo ma la gioia di ritrovare tra tante cose Dio.

Ed ecco che San Giovanni della Croce ci aiuta con questo pezzo di poesia: "notte oscura".

Segretamente senza essere veduto,
senza nulla guardare (il digiuno)
senza altra guida e luce
fuor che in quella mi riluce.

La notte (silenzio) serve a mettere sotto silenzio questi appetiti: non basta assottigliare, ma bisogna rompere, perché le nostre passioni non muoiono di vecchiaia ma dovrebbero morire di morte tragica.

Quindi il digiuno è la via per riuscire dalla fame e dalla sete; solo chi ha vera fame e sete può superare il modo mentis, e così abbiamo chi:

mangia il pane della invidia non mangia la fratellanza

chi mangia la lussuria non mangia l'amore

chi mangia l'ira non mangia la riconciliazione

chi mangia l'accidia non mangia la gioia

chi mangia l'avarizia, non mangia la gioia di compatire

chi mangia la gola non mangia la lucidità.

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di **Autosufficienza**

Incontro intermedio: la Samaritana al pozzo (Gv 4, 5-42)

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia

Il tema di questa beatitudine è la RECIPROCITA' DELL'ALTRO.

Il termine Misericordia nella cultura greca si traduceva con il termine "ἔλεος (**Eleos**) che vuol dire un patos che riguarda l'altro ma, nello stesso tempo, mi descrive. E' una giustizia umana che riguarda l'altro. La misericordia sembra un sentimento. In italiano il termine Misericordia, composto dal latino *misereri* e *cor* e *dare* "dare il cuore a chi è povero", indica un cuore che ha compassione per la miseria umana, un cuore magnanimo che ha pietà, ciò che provo nel cuore. Ma in ambiente giudaico Misericordia fa' riferimento anche alla fedeltà. I riferimenti più frequenti sono con l'ebraico *chesed*, ma anche con *tsedaqa* o con altri termini che significano: "salvezza, amore, pace", sempre derivanti dall'idea di fedeltà all'alleanza. Quindi ha un senso diverso: è una disposizione pratica, cioè è un termine operativo. La benevolenza di Dio è il suo agire in modo benevolo. Non è un sentimento è l'operatività positiva (*rahamim*). Si riferisce ad un'unità con l'altro di ordine viscerale. Un rapporto che potrebbe chiamarsi **viscerale (Rehem=utero)**, proprio in riferimento a quelle viscere dove, secondo i semiti, aveva sede questo sentimento, pensando al rapporto di fedeltà che si istaura nella gestazione tra la mamma e il proprio figlio. Il termine *raham*, invece, vuol dire *far nascere*. Qui il centro del termine è l'altro, l'alterità. E' un tipo di amore che rigenera l'altro. Osea precisa che Dio preferisce la misericordia all'offerta dei sacrifici: «poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Os 6,6).

Misericordia è, dunque, passione, tenerezza, pietà, amore che un essere generante, in forza di un profondo legame di attaccamento, prova verso un generato e questo sentimento lo avverte proprio in quel grembo, in quell'utero da cui è nato. La Misericordia ha alla base un qualcosa di rigenerante in colui che è l'oggetto di essa.

Quindi stiamo parlando di una capacità materna. Quando il Padre misericordioso accoglie il figliol prodigo fa un atto di rinascita (restituisce l'anello, il vestito, ecc.). Gesù ci parla di ciò che Dio fa con noi. Gesù applica quello che dice quando guarisce; infatti, a proposito di ciò, basti prendere ad esempio l'incontro col paralitico. Qui viene fuori la tematica della reciprocità.

Non si tratta di un sentimento di pietà, ma di atti concreti, corrispondenti a quelli che l'uomo si aspetta da Dio verso di sé, come suggerisce lo stesso Gesù nella preghiera insegnata ai discepoli: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». In Lc 6, Mt 18 e Mt 5 torna il tema del perdono. E' il tema della **Misericordia per la Misericordia**. Questo è il modo in cui l'uomo somiglia più a Dio: per mezzo del perdono. Nel Padre Nostro compare questo concetto: perdono e sarò perdonato. Questa è una parte assertiva, non più propositiva. Si compie una cosa che poi ci tornerà in dietro. Ma rovesciamo la Beatitudine! Se tu non hai visto come Dio perdona, non puoi fare lo stesso. Poi saremo giudicati da dio con lo stesso metro di giudizio che noi abbiamo usato per gli altri. In sostanza mi condanno da solo.

A questo punto vengono distribuiti ai ragazzi i bigliettini su cui rispondere alle domande:

- 1) Quanto è necessaria la misericordia di Dio? E perché?
- 2) Hai fatto esperienza dell'aver dato il perdono? Cosa hai sperimentato?

Lettura di **Luca 6, 36-38**

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Nel brano che abbiamo appena letto Gesù ci sta spiegando come si fa ad essere misericordiosi. Ci sta dando il "libretto d'istruzioni". In altre parole questi consigli che Gesù ci sta dando ci dicono che dalla qualità delle nostre relazioni, passerà il nostro destino futuro, il giudizio che Dio darà sulla nostra vita: da come noi guarderemo il volto degli altri.

Ci siamo mai chiesti: "Chissà come sarà il giorno del giudizio!?". E ci siamo anche dati una risposta: "Vabbè ma che avrò fatto mai di male! Rispetto a tanti altri non sono mica poi così cattivo!". Andiamo dal sacerdote a confessarci e gli diciamo che, in realtà, non abbiamo da perdonarci chissà cosa! Il problema è che con noi stessi siamo molto indulgenti, ci perdoniamo tutto. Le cose cambiano quando dobbiamo fare la stessa cosa con gli altri. Eh sì, perché da questo brano capiamo che se vogliamo essere perdonati, non vogliamo essere giudicati, non vogliamo essere condannati, beh non ci resta che fare la stessa cosa con gli altri. Certo, non è per nulla facile! Qualche versetto prima Gesù dice: "Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, voi fatelo a loro" (Lc 6, 27). Ci sta dicendo: "Non aspettare che l'altro prenda l'iniziativa, ma prendila tu e comincia già!".

Quindi per il cristiano vale la "regola del primo passo", con la certezza che l'amore non lascia indifferente nessuno e che Dio anticipa sempre.

Non ci viene impedito di esprimere una valutazione o un parere, come pure non c'è il consiglio di mantenersi neutrali di fronte a un fatto come a un valore, o addirittura a non compromettersi riguardo all'agire dei propri simili; saremmo ipocriti!

In altre parole, siamo invitati a tener presente che solo di Dio è il giudizio definitivo, assoluto; sarà sempre un giudizio dettato dall'Amore; quest'Amore sarà il parametro, il punto di riferimento dei credenti se vorranno essere **misericordiosi, come Dio**.

Il giudizio che noi possiamo dare va distinto dalla condanna con cui ricambiamo chi ha sbagliato: un conto è l'**errore**, che si può e si deve condannare, e un altro è l'**errante, cioè chi ha commesso quell'errore**; l'eventuale condanna di quest'ultimo, per essere giusta, non può non tener conto del perdono. Perdono che è la perfezione della misericordia, perdono senza il quale ogni condanna assume il sapore della vendetta che non può mai provocare nell'altro un cambiamento.

Tutte queste parole sono un invito non solo a praticare la logica dell'Amore, ma ci servono a raggiungere la gioia che deriva dal **dare** agli altri per amore. **C'è più gioia nel dare che nel ricevere** disse San Paolo dando il suo addio ai responsabili della comunità di Efeso. (At. 20, 35).

Quanto più intenso è il dare per amore, tanto più abbondante sarà la benevolenza divina che vi corrisponderà.

Chi comprende questo sa che dalla propria storia, come dalle proprie scelte, viene deciso il giudizio di Dio sulla nostra vita.

Diceva S. Agostino: "La misura dell'Amore è amare senza misura". In questo gioco di parole ci sta tutto. In sostanza saremo giudicati sull'Amore. Cioè Dio ci giudicherà con lo stesso metro usato da noi.

La *felicità* di Dio consiste nel vedere le proprie creature superare l'indifferenza, la conflittualità, presenti in larga misura nel mondo.

Credo che questa sia una prospettiva entusiasmante: guardando al futuro siamo chiamati a costruire giorno per giorno, anche se con fatica e in mezzo a mille difficoltà un'atmosfera diversa in cui vivere soprattutto nel mondo in cui viviamo.

Per Concludere leggiamo uno stralcio dell'Udienza Generale del Santo Padre del 27 novembre 2013: "Se la mia vita è stata un cammino con il Signore, un cammino di fiducia nella sua immensa misericordia, sarò preparato ad accettare il momento ultimo della mia esistenza terrena come il definitivo abbandono confidente nelle sue mani accoglienti, in attesa di contemplare faccia a faccia il suo volto. Chi pratica la misericordia non teme la morte".

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di **Autonomia**.

Incontro intermedio: Liturgia Penitenziale

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

Innanzitutto il termine "puro di cuore" non vuol dire ingenuo, credulone. Il cuore nelle Sacre Scritture è il **centro dell'essere**, è il centro volitivo, cosa ho a cuore! Il cuore nel mondo ebraico non ha lo stesso significato che ha nella nostra cultura occidentale; il cuore non è la sede dell'affetto dell'amore, ma il cuore è l'equivalente della nostra mente, della nostra coscienza: quando nel vangelo si parla di duri di cuore, non si intendono persone crudeli, ma persone ostinate, persone resistenti. Oggi usiamo preferibilmente altri termini per indicare ciò che la Bibbia intende con "cuore": per esempio, parliamo di interiorità, e potremmo allora dire: beati coloro che sono puri interiormente. Oppure parliamo di coscienza: beati coloro che hanno una coscienza limpida. È dunque abbastanza facile capire che cosa significa "nel cuore" o "di cuore". Più difficile è trovare l'esatto senso del termine puri. Katharòs in greco vuol dire semplicemente pulito, ed è il contrario di "sporco". Allora Gesù sta parlando dei puri di cuore, quelli cioè che sono limpidi nella propria coscienza, nel proprio intimo, e afferma che questi personaggi limpidi, trasparenti vedranno Dio.

In Mt 15, 11-20 leggiamo: **11** *Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo!*». **12** *Allora i discepoli gli si accostarono per dirgli: «Sai che i farisei si sono scandalizzati nel sentire queste parole?»*. **13** *Ed egli rispose: «Ogni pianta che non è stata piantata dal mio Padre celeste*

sarà sradicata. **14** *Lasciateli! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!».* **15** *Pietro allora gli disse: «Spiegaci questa parabola».* **16** *Ed egli rispose: «Anche voi siete ancora senza intelletto? 17 Non capite che tutto ciò che entra nella bocca, passa nel ventre e va a finire nella fogna? 18 Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo. 19 Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. 20 Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo, ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende immondo l'uomo».* Anche in Mc 7, 15-23 leggiamo: *Non v'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo; ma son le cose che escono dall'uomo quelle che contaminano l'uomo.*

Se uno ha orecchi da udire oda. E quando, lasciata la moltitudine, fu entrato in casa, i suoi discepoli lo interrogarono intorno alla parabola.

Ed egli disse loro: Siete anche voi così privi d'intendimento? Non capite voi che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché gli entra non nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina? Così dicendo, dichiarava pure puri tutti quanti i cibi. Diceva inoltre: E' quel che esce dall'uomo che contamina l'uomo; poiché è dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo maligno, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose malvagie escono dal di dentro e contaminano l'uomo.

Il cuore è quindi principio di impurità, ma se da esso vengono buone intenzioni e buone azioni allora è sorgente di purezza per l'uomo. È il cuore che dà origine a un comportamento conforme alla volontà di Dio. Non c'è conformità alla volontà del Signore se non a partire da un cuore puro che si sottomette interiormente a tale volontà. Il Nuovo Testamento conosce un altro significato del termine greco *(καταρὸς) *Katharòs*: l'essere eticamente puro, senza peccato o vizio.

Il concetto di purezza è un concetto chimico (di una qualità sola). Noi abbiamo un cuore spezzato ma seguire Dio vuol dire: avere un cuore circonciso, significa togliere un pezzo. I puri sono coloro che conoscono le proprie debolezze e ci fanno i conti! Ad esempio S. Francesco si è fatto violenza quando ha baciato il lebbroso e ne è addirittura diventato amico, nonostante provasse ribrezzo già al solo vederlo. Francesco usa *abnegazione* cioè rinnega se stesso.

L'incontro con il lebbroso

Dalla Leggenda dei Tre Compagni (3Comp 11: FF 1407-1408)

"Un giorno che stava pregando fervidamente il Signore, sentì dirsi: "Francesco, se vuoi conoscere la mia volontà, devi disprezzare e odiare tutto quello che mondanamente amavi e bramavi possedere. Quando avrai cominciato a fare così, ti parrà insopportabile e amaro quanto per l'innanzi ti era attraente e dolce; e dalle cose che una volta abborrivi, attingerai dolcezza grande e immensa soavità". Felice di questa rivelazione e divenuto forte nel Signore, Francesco, mentre un giorno calcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. Di questi infelici egli provava un invincibile ribrezzo; ma stavolta, facendo violenza al proprio istinto, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace, risalì a cavallo e seguì il suo cammino. Da quel giorno cominciò a svincolarsi dal proprio egoismo, fino al punto di sapersi vincere perfettamente, con l'aiuto di Dio. Trascorsi pochi giorni, prese con sé molto denaro e si recò all'ospizio dei lebbrosi; li riunì e distribuì a ciascuno l'elemosina, baciandogli la mano. Nel ritorno, il contatto che dianzi gli riusciva repellente, quel vedere cioè e toccare dei lebbrosi, gli si trasformò veramente in dolcezza. Confidava lui stesso che guardare i lebbrosi gli era talmente increscioso, che non solo si rifiutava di vederli, ma nemmeno sopportava di avvicinarsi alle loro abitazioni. Capitandogli di transitare presso le loro dimore o di vederne qualcuno, sebbene la compassione lo stimolasse a fare l'elemosina per mezzo di qualche altra persona, lui voltava però sempre la faccia all'altra parte e si turava le narici. Ma per grazia di Dio diventò compagno e amico dei lebbrosi così che, come afferma nel suo Testamento, stava in mezzo a loro e li serviva umilmente."

Passiamo alla seconda parte della Beatitudine: vedere Dio. Vede Dio chi fa un lavoro sul suo cuore. Devo vivere la circonscisione del cuore, cioè fare i conti con la parte malata del mio cuore. Se so di essere debole ne tengo conto perché i peccati sono un meccanismo falso del cuore. La purificazione è vivere umilmente. Il cuore di una persona libera ha molte cicatrici. Quindi il concetto di vedere Dio è puramente TRASCENDENTE. A chi vive così non mancherà mai la grazia della presenza di Dio, la capacità di contemplarlo e di vederlo in tutti gli eventi e in tutte le circostanze, di avvertire l'amore di Cristo Gesù. In sostanza, vedere Dio è percepire la Sua presenza, vedere la luce.

***Catari** (dal gr. kataros, «puro») Seguaci di un'eresia medievale. Non riconoscevano l'autorità della Chiesa ufficiale e predicavano la necessità di un rinnovamento morale e religioso. Addirittura consacravano l'acqua e non il vino perché lo consideravano impuro. S. Francesco d'Assisi ha combattuto strenuamente contro questa eresia e molti dei suoi seguaci provenivano da questa eresia.

A questo punto vengono distribuiti ai ragazzi i bigliettini su cui rispondere alle domande prendendo spunto da Mt 6, 21-23 Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.
²²La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ²³ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

Certe parti del tuo cuore sono i nemici più insidiosi che hai.
Quali parti del tuo cuore devi vincere?
Come puoi fare?

Segue catechesi su S. Francesco d'Assisi e il suo combattimento spirituale.

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di **Supponenza di integrità**.

Incontro intermedio: visione del film S. Francesco di Liliana Cavani

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

Per PACE intendiamo 2 tipi di cose:

- a) Stato interiore – stasi interiore (sto in pace!)
- b) Assenza di guerra. Πόιέω (poieo) è il verbo greco che, nell'A.T., indica la creazione.

Quindi gli εἰρηνοποιοί (eirenopoioi) sono quelli che fanno qualcosa per far sì che la guerra finisca.

Fare la pace implica una **riconciliazione**, come è scritto in **Col. 1,20**: e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli.

Noi abbiamo litigato con Dio, sospettiamo di Lui, abbiamo difficoltà a fidarci di Dio.

Efesini 2,14-16: Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia.

In questo brano vediamo che Gesù, col suo sangue, ha fatto dei due un solo popolo, un popolo nuovo. Per fare pace è necessario fare qualcosa. Non è uno stato interiore, ma è un'attività.

Gli operatori di pace sono riconosciuti come Figli di Dio.

Mt 5, 43-48: «Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo” e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Colui che è Figlio di Dio gli somiglia! Ha qualcosa in comune con Dio. Noi, infatti, capiamo Dio guardando com'è fatto Gesù. Implica, però, l'amore per i nemici. Questo è il punto d'arrivo della vita cristiana. Questo amore è un'opera non un sentimento. E' un amore che non si può pretendere da nessuno ma mi posso sorprendere se succede. Ma è desiderabile questa condizione! Il vero figlio di Dio ha il cuore libero, inondato di felicità, ha vinto la paura per se stesso, e quindi è libero di amare chi gli ha fatto del male... Questo solo Dio può farlo dentro di noi. Come? E' Dio che abita in colui che riesce a far questo. Gandhi ha fatto tutto ciò che ha fatto dopo aver letto le Beatitudini ma, badiamo bene, non amò davvero il suo nemico, lo amò con la non-violenza, creando sensi di colpa negli Inglesi. Ma non è questo il messaggio di Gesù! Le persone come Gandhi, Gino Strada ecc. sono persone che lottano contro le ingiustizie ma non amano davvero i propri nemici.

Rm 5, 6-7: Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene.

In questo brano si evince che Gesù ama gli ingiusti! E questo, umanamente parlando, è sgradevole! Quando Gesù viene contrapposto a Barabba dobbiamo capire che Barabba era uno Zelota, cioè paragonabile ad un partigiano come Sandro Pertini. Egli combatteva per liberare la Palestina dal conquistatore Romano. Quindi:

Gesù ama gli invasori perché ama anche i Romani;
Barabba difende i diritti del suo popolo.

Gesù diceva, in pratica: "Ama i Romani!"

Se Dio non amasse i nemici, noi come faremmo a salvarci?

Dio non è giusto, è misericordioso!

La prima cosa da fare per cominciare ad amare i nemici è **PREGARE PER LORO.**

Questa Beatitudine è la prima ad essere **ATTIVA**, ma ha bisogno delle altre 6.

Per arrivare ad amare i nemici bisogna:

1. ESSERE POVERI
2. RICORDARSI DI AVER SOFFERTO
3. NON VOLER COMBATTERE
4. AVER BISOGNO DI GIUSTIZIA VERA
5. CERCARE IL PERDONO
6. SELEZIONARE GLI ATTI (il mio cuore non mi può comandare)

Quindi: **PREGARE PER I NEMICI**

Quando non riesci ad amare il tuo nemico, fermati, apri il cuore a Dio e digli: "Non ce la faccio, dammi un'occasione per amare il mio nemico".

A questo punto vengono distribuiti ai ragazzi i bigliettini su cui rispondere alle domande:

1. Quando hai sperimentato che Dio ti stava amando mentre eri suo nemico?
2. Hai mai operato questo amore? Se sì quando; se no perché.....?

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di **Tranquillità**

***Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno....***

Il verbo di questa beatitudine è un PASSIVO, cioè subiscono qualcosa. Strutturalmente si passa dalla III persona plurale alla II plurale. Torna il concetto di giustizia la cui causa è la cosa di cui si ha fame.

La prima e l'ultima beatitudine si chiudono entrambe con le stesse parole "perché di essi è il regno dei cieli"; quindi tutta l'argomentazione è su questo concetto. Il Regno dei Cieli ha delle porte d'ingresso. Il termine *Perseguitati*, verbalmente, volge al passivo. Dal Vocabolario della lingua italiana: **Perseguire (pass. di opprimere)** = colpire qualcuno, spec. per motivi etnici o ideologici, con una serie di azioni a suo danno; opprimere, tormentare prendere di mira; molestare, importunare non dare pace; andare dietro qualcuno con insistenza per nuocergli.

il verbo "perseguire" adoperato dall'evangelista (διώκω) (dioco) vuol dire spingere, pressare, espellere, buttare fuori da una cerchia, seguire fino al confine, in ebraico (*radaf*) vuol dire la stessa cosa.

Ma veniamo alla seconda parte della beatitudine, precisamente ai verbi rallegrarsi ed esultare. **Rallegrarsi** è un verbo che indica uno stato interiore; **esultare** è l'esteriorizzazione. La GIUSTIZIA è Cristo stesso, cioè il rapporto con Lui.

L'altro argomento trattato è quello dei PROFETI.

A proposito di questo andiamo a leggere **Mt 23, 37**: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto".

Qui si tratta del concetto di Capro Espiatorio, cioè quello che viene odiato da tutti affinché unisca gli altri.

Tant'è vero che il giorno della condanna di Gesù perfino Erode e Pilato che di certo non si amavano, fecero pace; la stessa cosa fecero sadducei e farisei. Queste stesse cose sono successe ai profeti: Amos, Geremia, Elia, che furono tutti espulsi. Gesù è fatto oggetto dell'odio comune prendendo su di sé il peccato del mondo (OSTILITA').

Perfino da bambino Gesù sperimenta l'ostilità. Questo ha significato la sua Incarnazione!

L'essere umano ha bisogno di metabolizzare i suoi problemi. C'è qualcuno, allora, che viene preso di mira, la cosa diventa oggettiva e deve essere espulso dalla cerchia. E' stato così sbattuto il MOSTRO in prima pagina! E' una sorta di catarsi... (Se sto male e trovo qualcuno da odiare, poi sto meglio!). Quindi il concetto espresso da questa ultima Beatitudine è: ESSERE RIFIUTATI DAL MONDO NON E' UNA COSA DI CUI AVERE PAURA, MA PUO' SIGNIFICARE CHE STAI COMBATTENDO LA GIUSTA BATTAGLIA!

Dobbiamo capire che un vero cristiano sperimenta sempre l'ostilità altrui. Ma, **se esci dal mondo entri nel Regno dei Cieli! Bisogna desiderare di essere diversi.**

Questa Beatitudine mette in crisi il nostro concetto di **Gradevolezza pubblica (successo)**

La **struttura del ritiro finale** sarà la seguente:

- a) Catechesi sui concetti appena esposti (esclusione dal mondo e ingresso nel Regno dei Cieli)

Formazione dei gruppi e risposta alle seguenti domande:

1. Ti è piaciuto questo percorso? Perché?
2. (a sorpresa) Sei disposto a farti escludere dal mondo a causa di quello che hai apprezzato?
 - b) Verifica e condivisione delle risposte. Dopo aver ascoltato le risposte sarà spiegato dagli animatori che non è una forza di volontà che può far questo, ma è lo Spirito Santo che ci permette di accettare l'esclusione dal mondo per Gesù. Quindi bisogna chiederglielo pregando!
 - c) Momento di preghiera nel quale si chiederà il dono di amare Gesù fino alla persecuzione.

INTRODUZIONE ALLA PREGHIERA (Commento e spiegazione di: **1Cor 4, 9-13** e **2Cor 4, 1-12**) a seguire, Adorazione Eucaristica.